

VI.

SEDUTA DI GIOVEDI' 5 FEBBRAIO 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DEL COMITATO **STORCHI**

La seduta comincia alle 10,10.

PRESIDENTE. Sono stati invitati a partecipare alla riunione odierna due gruppi di enti che si occupano in particolare dei problemi dell'emigrazione e cioè i Patronati e le Associazioni nazionali degli emigranti. Desidero ringraziare, innanzitutto, coloro che hanno accolto il nostro invito.

Mantenendo il criterio che abbiamo seguito nelle precedenti consultazioni potremmo cominciare con l'ascoltare le esposizioni sull'argomento dei rappresentanti dei Patronati, poi come al solito potremmo porre le domande che riterremmo opportune ed utili per aggiornare i dati che riguardano la nostra indagine e potremo passare ad ascoltare le dichiarazioni dei rappresentanti delle Associazioni, che hanno un quadro più ampio, non limitato ai soli aspetti previdenziali.

Per quanto riguarda gli argomenti, sui quali sarebbe utile conoscere il pensiero dei rappresentanti dei Patronati, a me sembra che, dato il loro contatto diretto con l'applicazione delle leggi, dei regolamenti, degli accordi in vigore tra i vari paesi, possano essere i seguenti.

Il primo argomento potrebbe essere lo stato attuale della legislazione previdenziale e assistenziale per i lavoratori emigranti e per le loro famiglie. Cioè se si è attuato, o se si sta attuando il principio fondamentale della parità dei diritti dei lavoratori che emigrano e se, nei confronti di questi lavoratori e delle loro famiglie, si tiene conto delle loro particolari esigenze e situazioni in cui essi si trovano per il fatto stesso di essere fuori del loro ambiente, lontani dalla loro famiglia, dalla loro casa, dal loro paese.

Il secondo argomento potrebbe essere l'applicazione, allo stato attuale, di questa legislazione, intendendo per legislazione sia quella che proviene da accordi o regolamenti bilaterali o multilaterali della Comunità europea, sia quella italiana. E qui è molto importante

ascoltare la parola dei rappresentanti dei Patronati ed in modo particolare dei Patronati che sono attivamente presenti all'estero. Su questo stesso argomento abbiamo già consultato, in precedenti riunioni, i rappresentanti degli enti previdenziali INPS, INAM, INAIL, ma desideriamo in modo particolare ascoltare quanto hanno da dirci i rappresentanti dei Patronati e cioè sapere, in pratica, se i sistemi di assistenza e previdenza funzionino bene come noi desideriamo che debbano funzionare nei confronti degli emigranti.

Come terzo argomento io indicherei le proposte che i rappresentanti stessi ritengono di fare sulla materia in esame in modo che in questa sede si abbiano elementi su quello che può essere fatto dal punto di vista legislativo e su quello che si può fare in collaborazione con l'azione del Governo.

Naturalmente alle proposte che ci verranno fatte da parte dei rappresentanti dei Patronati andrà la nostra più viva attenzione, poiché essi sono presenti in modo capillare laddove effettivamente si trovano i lavoratori emigrati.

FEDERICI, rappresentante dell'ANFE. Signor Presidente desidero chiederle se anche le Associazioni, durante l'esposizione dei rappresentanti dei Patronati, possono intervenire su quegli stessi argomenti.

PRESIDENTE. Sì, da parte nostra nessuna difficoltà a quanto lei chiede. Do la parola al rappresentante dell'INCA, dottor Antonio Motta.

MOTTA, rappresentante dell'INCA. Desidero innanzitutto dire che le domande poste richiederebbero una risposta piuttosto complessa per cui sarà difficile esporre compiutamente e nello stesso momento sinteticamente il pensiero su questi problemi. Nei limiti del possibile farò uno sforzo per riuscirvi.

Per quanto riguarda in modo particolare la domanda posta sullo stato attuale della situazione previdenziale dei lavoratori emigrati io credo che dovremmo avere presente tre gruppi di questioni. Cioè: i problemi che riguardano gli emigranti che lavorano nei paesi con i quali l'Italia ha stipulato accordi o convenzioni in materia di sicurezza sociale (o regolamenti nel caso della comunità europea), quelli relativi a emigranti che lavorano in paesi con i quali non esiste alcun rapporto di convenzione internazionale e quelle che riguardano i lavoratori assunti da imprese italiane e trasferiti in altri paesi; i problemi di quest'ultimo gruppo hanno dimensioni più limitate, ma desidero puntualizzare che dette dimensioni sono ugualmente importanti per lo sviluppo che in questi ultimi tempi è andato assumendo questo tipo di contratti di lavoro.

Per quanto riguarda i regolamenti della Comunità europea la questione va soprattutto vista nel quadro generale degli stessi regolamenti previsti per l'attuazione della libera circolazione. Attualmente possiamo dire che la situazione è la seguente: sono in vigore i regolamenti CEE che dal 1959 hanno subito successivamente modificazioni, aggiornamenti, adeguamenti. La prima considerazione è che malgrado tali modifiche successive gli attuali regolamenti CEE contengono ancora lacune e deroghe, che, in sostanza, contraddicono per certi aspetti al principio generale della parità di trattamento, così come viene inteso nella formulazione del trattato della CEE e dei regolamenti per la libera circolazione della manodopera.

La seconda considerazione è che esiste uno squilibrio nei tempi di attuazione delle norme definitive sulla libera circolazione e di norme più complete sulla sicurezza sociale. Noi comprendiamo le difficoltà che esistono in una situazione come la nostra: basti pensare al fatto che l'80 per cento, e forse anche più, della manodopera comunitaria, che circola nell'ambito della Comunità, è italiana, per cui ci troviamo in una situazione particolare dal punto di vista contrattuale. Rimane il fatto, però, che tali ritardi nella definizione di questi regolamenti, sotto certi aspetti, danneggiano soprattutto i nostri lavoratori.

Recentemente il Consiglio dei ministri della CEE ha deciso di attuare un complesso di misure che sono per certi aspetti positive. Non sappiamo come queste decisioni saranno tradotte in norme giuridiche e fino a qual punto potranno colmare tutte le lacune, che riteniamo esistano allo stato attuale. Comun-

que il problema dell'approvazione delle nuove norme, da introdurre nei regolamenti attuali, interessa molto da vicino i lavoratori, in quanto, anche se si può dare un giudizio definitivo e di merito, in attesa di poter esaminare il reale contenuto, le decisioni di massima prese rappresentano un passo avanti rispetto alla situazione attuale. Non mi addentro nei particolari, perché richiederebbe una esposizione tecnico-giuridica, che esporremo per iscritto, a meno che non ci vengano fatte delle domande specifiche.

Con altri paesi fuori dell'ambito della CEE abbiamo delle convenzioni, che garantiscono in maniera abbastanza ampia i diritti dei lavoratori. Esistono ancora delle convenzioni che vanno, a nostro parere, riviste in alcuni aspetti, affinché la parità di diritti in materia di sicurezza sociale sia la più completa possibile. Si deve però rilevare, tenendo conto di dati statistici relativi ai paesi convenzionati, che un numero rilevante di lavoratori e loro familiari sono interessati all'applicazione del regolamento o convenzione, con gli eventuali diritti che matureranno nel tempo.

Vi è poi il grosso problema dei paesi non convenzionati. In base a statistiche pubblicate dal Ministero degli affari esteri - per altro molto dettagliate - risulta che dal 1945 in poi abbiamo avuto una emigrazione di oltre 2 milioni di lavoratori verso paesi, con i quali l'Italia non ha stipulato accordi o convenzioni in materia di sicurezza sociale. Quindi si può dire che per questi lavoratori non si ha, salvo l'applicazione della legislazione del paese che li ospita, protezione, nel senso di collegamento tra ciò che era acquisito in Italia e ciò che viene acquisito in questi paesi in materia di sicurezza sociale. Si può al contrario avere la perdita dei diritti al momento dell'espatrio e, a volte, perdita di eventuali diritti acquisiti in corso di rimpatrio. Ci troviamo di fronte ad un grosso problema, che coinvolge un numero rilevante di lavoratori e loro nuclei familiari. Ci riferiamo in particolare all'emigrazione transoceanica e a quella nei paesi dell'Africa del Nord e nel Medio Oriente. È vero che, come si dice, questa emigrazione tende ad integrarsi in maniera definitiva nei paesi che l'accolgono, per cui il problema si pone alla luce di una più completa applicazione della legislazione del paese di occupazione. Pur tuttavia resta il fatto che le statistiche ci dicono che, di questa emigrazione transoceanica, ben mezzo milione di lavoratori sono rientrati in patria dal 1945. Resta anche da stabilire se, in base

alle statistiche, ci sia un certo aumento del rientro in patria di questi lavoratori. Si pone, allora, il problema di quali siano i loro diritti e di che cosa abbiano perduto nel paese che li ospitava, rispetto al sistema previdenziale italiano.

L'ultima questione riguarda i lavoratori assunti da imprese italiane che operano in paesi terzi, come nel Sud America, Nord America, Africa e Medio Oriente; il fenomeno va assumendo proporzioni sempre più rilevanti, in quanto, dalle statistiche fornite dal Ministero degli affari esteri, risulta che nel 1968 erano oltre 30 mila unità.

Si può quindi concludere in ordine ai tre problemi posti che ci si debba orientare a:

a) rivedere per rendere sempre più aderenti al principio della parità di diritto e di fatto gli attuali regolamenti e convenzioni internazionali in materia di sicurezza sociale;

b) fare ogni sforzo per giungere alla definizione di accordi e convenzioni che assicurino la continuità dei diritti per i lavoratori che espatriano in paesi non convenzionati, in attesa di studiare forme che garantiscano nel sistema previdenziale e assistenziale italiano, almeno l'accesso e il diritto alle prestazioni fondamentali;

c) prevedere idonei provvedimenti di legge, per garantire tutti i diritti in materia a lavoratori assunti in Italia e inviati da ditte italiane in paesi non convenzionati.

Per quanto riguarda lo stato attuale dell'applicazione delle norme a livello di Comunità europea il settore della sicurezza sociale non può essere considerato separatamente dall'intero contesto della regolamentazione per la libera circolazione. Si tratta infatti di questioni che dovranno essere riviste alla luce dell'esperienza, riconfermando determinati diritti che indubbiamente gioveranno anche sul piano della sicurezza sociale. Quando si parla di diritti sociali, si pensa anche inevitabilmente alla sicurezza sociale.

Per quanto riguarda l'applicazione dell'attuale Regolamento di sicurezza sociale dobbiamo sottolineare un aspetto che potrebbe anche sembrare secondario, ma che in realtà tocca direttamente nel vivo gli interessi dei lavoratori: attualmente abbiamo 10 regolamenti, 60 decisioni della Commissione amministrativa, 72 formulari, per cui ci troviamo di fronte ad un complesso di norme spesso complicate ed inestricabili, sconosciute ai lavoratori e che sono causa anche dell'enorme ritardo delle liquidazioni. La liquidazione, per esempio, di una pensione richiede un tempo medio variante da uno a due anni, e

a volte anche di più. Quindi, per quanto riguarda l'applicazione delle norme, esiste il problema dei rapporti tra le varie istituzioni comunitarie, rapporto che deve essere reso più armonico ed elastico se vogliamo giungere a risultati concreti. Non possiamo dimenticare che il problema dei ritardi nella definizione delle prestazioni non è certo di secondaria importanza.

La questione ha destato interesse a molti livelli, anche parlamentare, tanto è vero che nella legge n. 153 del 1969, per le pensioni, si è ritenuta di inserire una norma particolare per facilitare ed abbreviare i tempi tecnici della liquidazione delle pensioni.

Altre questioni sorgono poi per l'interpretazione ed applicazione delle norme relative alla sicurezza sociale se si tiene conto del fatto che l'interpretazione delle norme è diversa da paese a paese, e notevoli complicazioni si verificano in proposito anche per effetto delle procedure previste.

Per quanto riguarda la grossa questione delle pensioni, il Consiglio dei ministri della Comunità in una recente riunione ha ritenuto di adottare un orientamento più favorevole dell'attuale, anche se sembra che per alcuni aspetti, tale orientamento sia meno ampio rispetto ai criteri di valutazione in materia dati dalla stessa Corte di giustizia della Comunità europea. Ma in linea generale si ha l'impressione che a livello comunitario vi sia per l'applicazione delle norme a carattere sociale quanto meno una attenzione minore dell'attuazione e applicazione delle norme di carattere economico.

Per quanto riguarda le convenzioni in genere, vale quanto detto per i regolamenti. A titolo di esemplificazione vale una notazione particolare. Abbiamo una convenzione che prevede determinati diritti in materia di invalidità e che allo stato pratico delle cose è inapplicabile: si tratta della convenzione italo-svizzera; è un esempio di quanto v'è da fare per rendere più aderente agli interessi dei nostri lavoratori anche il campo delle convenzioni bilaterali.

Sul problema generale degli accordi, delle convenzioni, dei regolamenti per la sicurezza sociale, è da ritenere che sia molto utile, anzi necessario, specialmente nella fase di studio, di elaborazione, ascoltare le parti interessate. Fino a poco tempo fa la consultazione delle parti interessate era totalmente esclusa: bisogna però dare atto al Ministero degli affari esteri e in particolare al sottosegretario Coppo che qualche cosa si sta muovendo in questo senso, anche se rimane ancora molto da fare.

Altra questione che deve essere vista con attenzione riguarda il problema dell'assistenza malattie ai nuclei familiari che restano in Italia ed esclusi da tale assistenza. Questo problema si pone per alcuni paesi con i quali sono state concluse le convenzioni, come ad esempio quella italo-svizzera e quella con la Gran Bretagna, e per tutti i familiari di lavoratori espatriati verso paesi non convenzionati.

Per i familiari dei lavoratori occupati in Svizzera il problema è stato risolto con la recente legge, che pone a carico dello Stato e dei lavoratori i relativi oneri.

Per ragioni di equità, è da ritenere che i provvedimenti positivi presi per i lavoratori che emigrano in Svizzera vadano estesi anche ai familiari di lavoratori emigrati in altri paesi, ed esclusi dal diritto dell'assistenza di malattia. Altrimenti si viene a creare una disparità che non trova una giustificazione sul piano del diritto.

Altro problema che preoccupa è quello relativo alle pensioni dei lavoratori occupati in paesi non convenzionati, sia per l'introduzione di nuove norme di legge in Italia, sia perché è ormai entrato nella coscienza dei lavoratori il diritto a percepire tali prestazioni. Evidentemente il problema non è di facile soluzione. Dall'Australia, per esempio, riceviamo spesso lettere di lavoratori che ci chiedono che cosa comporterebbe per loro ritornare in Italia, e noi sappiamo che questi lavoratori ritornando perderebbero tutti i diritti acquisiti con la legislazione australiana. In Australia ci sono migliaia di lavoratori e taluni purtroppo, molto spesso, non hanno più nemmeno i requisiti per la legislazione italiana, per cui se vogliono mantenere la pensione sono costretti a restare in Australia. Cito questo esempio allo scopo di far meglio comprendere come situazioni del genere devono necessariamente venire regolate dalla stipulazione di convenzioni con questi paesi e dico questo pur rendendomi conto della difficoltà di trattative del genere.

L'alternativa a tale stato di cose è quella che spinge ad elaborare particolari provvedimenti che permettano, in linea di principio, sia pure sotto una forma che può essere lasciata alla libera scelta dell'interessato, l'accesso alle prestazioni secondo il sistema legislativo italiano. E le forme suddette possono essere diverse.

Le soluzioni, che non sono certamente facili, per questo complicato problema sono molto sentite dai lavoratori.

PRESIDENTE. La ringrazio. Do la parola ad dottor Domenico Rosati, rappresentante del Patronato ACLI.

ROSATI, *Vice Presidente del Patronato ACLI*. Desidero innanzitutto esprimere il mio ringraziamento per l'invito rivoltoci a partecipare a questa riunione. Forse mi sarà difficile rispondere ordinatamente ai quesiti così come sono stati da lei posti, signor Presidente, anche se il compito sarebbe stato facilitato dalla redazione di domande scritte. Mi riservo comunque di presentare delle memorie scritte su problemi specifici sui quali non riuscissi ad essere esauriente.

Non credo di dover aggiungere molto a quanto ha già detto il dottor Motta sui problemi dell'emigrazione in particolare per l'Argentina e l'Australia. Per l'Argentina vorrei però sottolineare l'opportunità di una ispezione da parte degli organi competenti per verificare la consistenza delle disfunzioni che vi si verificano e che ci vengono comunicate dai nostri lavoratori e dagli operatori del Patronato ACLI.

Parlando qui come rappresentante del Patronato ACLI, vorrei dire poi che a monte di tutti i problemi che incontriamo nei nostri contatti, nella nostra attività presso le comunità dei nostri emigrati all'estero, c'è quello che riguarda la figura giuridica del Patronato stesso, che è una peculiarità della legislazione italiana. Negli altri paesi la tutela previdenziale dei lavoratori è in genere affidata direttamente ai sindacati e quindi non c'è riscontro con enti di questo tipo.

Per una adeguata tutela dei nostri emigranti, in virtù del principio della parità delle prestazioni e della « esportabilità » delle prestazioni, si dovrebbe perciò realizzare una sorta di garanzia di « esportabilità » anche per l'attività dei Patronati, senza che questi nei paesi in cui vanno ad inserirsi trovino ostacoli di natura giuridico-formale che, in qualche modo, la limitino; e ciò sia nell'ambito della Comunità, sia nell'ambito di paesi con rapporti bilaterali. Dico questo non per una rivendicazione di bandiera, ma proprio perché è indispensabile che l'attività di patrocinio all'estero si possa svolgere in condizioni le più vicine a quelle in cui si svolge in Italia. Esistono legislazioni diverse. Per esempio in Belgio i Patronati come tali non possono direttamente rappresentare i lavoratori. Qui evidentemente si entra in un campo che tocca la competenza dei sindacati locali i quali pensano che l'attività dei Patronati possa limitare la loro nei confronti dei nostri

lavoratori. Tuttavia il ruolo dei Patronati nei paesi di insediamento dei nostri emigranti è tale che non può essere ricoperto da quegli organismi che localmente svolgono l'attività di tutela previdenziale dei lavoratori, e, per esempio, si rinunciassero alla presenza dei nostri patronati, i lavoratori verrebbero privati della completezza della tutela. Questo problema è particolarmente sentito in Belgio, in Francia ed in Svizzera; per quanto riguarda i paesi transoceanici, invece, non si pone, in quanto l'azione dei patronati è piuttosto limitata. Una soluzione va comunque ricercata in modo da far sì che i patronati italiani, come emanazione delle grandi organizzazioni dei lavoratori italiani, possano collaborare nella misura più intensa con le organizzazioni dei lavoratori locali. Penso che l'attività dei lavoratori all'estero sia necessaria e che si debba fare ogni sforzo per incrementarla. Del resto alcuni governi, come la Germania, in parte la Francia e l'Olanda, di fatto, hanno riconosciuto l'opportunità della presenza dei patronati. È un altro argomento a favore della necessità di svolgere questa azione anche negli altri paesi.

Che tipo di azione possiamo fare? A parte la risoluzione dei casi concreti, che ci porta a configurare l'attività del patronato come una sorta di collaborazione all'attività previdenziale, possiamo mettere in rilievo, e segnalare, le differenze fra la legislazione italiana e quella degli altri paesi, per giungere alla sollecitazione di intese correttive sia in sede comunitaria sia in sede bilaterale. Però se ci riferiamo in particolare al problema comunitario, dobbiamo prendere atto di una situazione che consente scarsi margini di operabilità. Se consideriamo l'evoluzione dei sistemi di protezione sociale in Europa dal 1960 ad oggi - ad onta degli sforzi che pur si sono compiuti, delle dichiarazioni e delle intese, che sono avvenute in tema di armonizzazione - ci troviamo senza dubbio di fronte ad una espansione del sistema europeo, con una tendenza all'ampliamento del campo di applicazione dei soggetti protetti, specie nel settore dei lavoratori dipendenti. Questo è senza dubbio un lato positivo; tuttavia dobbiamo notare che ogni sistema nazionale tende ad espandersi a macchia d'olio, con una proliferazione notevole di gestioni ed una perdurante disparità di prestazioni tra categoria e categoria, all'interno di uno stesso sistema. Una eccezione può essere individuata, nell'ambito dei sei paesi della CEE, per quel che riguarda l'Olanda. In questo paese si accentua ad esempio la tendenza verso un assetto protet-

tivo di malattie basato su forme di tutela estese a tutti i cittadini. È una tendenza ad imitare - entro certi limiti - il Servizio sanitario nazionale inglese; e ciò porta ad un ulteriore elemento di differenziazione all'interno delle strutture protettive europee; ed è noto che molti - e lo stesso piano quinquennale - prevedono che questo sistema venga adottato anche in Italia.

Su scala comunitaria, comunque - ed è questo un rilievo di fondo - dall'inizio ad oggi ogni paese ha fatto sostanzialmente per proprio conto, dettando modifiche al sistema protettivo secondo le proprie esclusive esigenze (è anche l'opinione del professor Coppini), non tenendo in considerazione le esigenze di una eventuale armonizzazione comunitaria. Non c'è una tendenza all'uniformità, neppure per quanto riguarda le varie prestazioni e le modifiche di carattere normativo, se non nel senso puramente quantitativo, dell'estensione dell'assistenza e un incremento della spesa. Per altri aspetti si registra, invece, un andamento che vede l'accentuarsi dell'intervento dello Stato in Germania, Belgio e Lussemburgo, mentre - senza sottovalutare gli sforzi compiuti - in Italia, in Francia ed in Olanda l'intervento dello Stato rimane relativamente modesto.

Credo sia inutile in questa sede analizzare le cause del perché l'armonizzazione non è avvenuta e stenta ad avvenire. Voglio solo sottolineare l'esistenza di questo fenomeno, perché esso rende ancora più complessa e difficile l'azione dei patronati, nel momento in cui la difformità delle legislazioni e delle norme deve essere poi « composta » sul caso singolo di una persona, che viene a trovarsi a « mezzadria » tra un sistema e l'altro, per effetto della libera circolazione della manodopera fra più Stati, regolati da diversi sistemi.

Sotto questo profilo si può affermare che è mancata, oltre alla volontà politica dei governi, anche una spinta convergente delle organizzazioni dei lavoratori, che non hanno certamente ancora acquisito, neppure in questo campo, una dimensione europea. L'esistenza di sistemi di protezione sociale sperequati, nell'ambito dei paesi della CEE, è dovuta a motivi, sostanzialmente mercantilitici ed alla concorrenza reciproca. Si è lontani da una concezione politica comune sulla sicurezza sociale europea. Qualcuno ha fatto un inventario della definizione di « armonizzazione » e, se non vado errato, ne ha trovate almeno sette diverse, che circolano all'interno dei vari paesi ed anche a livello comunitario.

Se non ci si mette d'accordo su che cosa si intende per armonizzazione, è difficile eliminare i problemi, che di fronte ai casi singoli siamo chiamati ad affrontare. Questo è un punto sul quale gli stessi patronati cercano di dare, entro i limiti in cui è possibile operare, un contributo per la soluzione del problema. Vorrei ricordare due iniziative prese recentemente dal Patronato ACLI. Una è già avvenuta, per la quale sono in corso di pubblicazione gli atti e che faremo pervenire a questa Commissione: mi riferisco allo studio comparativo dei sistemi pensionistici dei paesi della Comunità, tenuto nell'ottobre scorso a Colonia. L'altra, imminente, riguarda uno studio comparativo del sistema di protezione contro la disoccupazione, sempre nell'ambito della Comunità.

Dovendo in sede di proposta mettere l'accento su alcune priorità, che mi sembrano importanti soprattutto nell'ambito comunitario, credo che dovremo affrontare, in primo luogo, quei problemi che riguardano le differenze di trattamento in ordine ad alcuni essenziali nodi del sistema di protezione sociale.

Per quello che riguarda le pensioni di invalidità, nei paesi della Comunità diversi sono i criteri in base ai quali viene giudicato il tipo ed il grado dell'invalidità stessa. Per esempio, in Germania, si parla di invalidità professionale al 50 per cento, e di invalidità totale al 100 per cento; in Belgio, Francia e Lussemburgo al 66 per cento, mentre in Italia si calcola l'invalidità al 66,7 per cento per gli operai, ed al 50 per cento agli impiegati.

Diversi sono anche i criteri nel valutare l'ammontare del danno derivante da infortunio. Mentre la Germania parte dal 20 per cento, Francia, Olanda, Lussemburgo e Belgio non hanno adottato particolari disposizioni; l'Italia parte invece dall'11 per cento per l'infortunio sul lavoro, e dal 21 per cento per la malattia professionale.

Con l'ultima legge italiana sulle pensioni - la n. 153 - certamente si è compiuto un notevole progresso con l'aggancio della pensione alla retribuzione. Possono però insorgere gravi problemi per l'applicazione di questa legge nel caso, per esempio, di un lavoratore che abbia trascorso gli ultimi tre anni, o una parte di essi (che sono quelli sui quali scatta il parametro al quale è collegata la pensione), in un paese non convenzionato o in un paese della Comunità. L'Istituto nazionale della previdenza sociale, per quanto riguarda i lavoratori che abbiano trascorso tutti gli ultimi

tre anni, o una parte di essi, in un paese non convenzionato, sembra orientato a non riconoscere questo periodo come utile ai fini della pensione retributiva, mentre si sta discutendo la possibilità di fissare un diverso orientamento per i lavoratori che hanno trascorso tutto o parte degli ultimi tre anni della loro attività in un paese della Comunità europea.

Mi sembra che, in base allo spirito della legge n. 153, non si dovrebbero fare differenze, ai fini della pensione, tra lavoro prestato in Italia e lavoro prestato all'estero. E se in sede amministrativa la questione non sarà superata occorrerà una legge che affermi categoricamente il principio dell'aggancio della pensione al salario, dovunque e comunque percepita dal lavoratore.

PRESIDENTE. La ringrazio. Do la parola alla professoressa Maria Federici Agamben, Presidente dell'Associazione nazionale famiglie degli emigrati, che abbiamo avuto collega al Parlamento.

FEDERICI, Presidente dell'Associazione nazionale famiglie emigrati. Desidero soprattutto addentrarmi nella problematica assistenziale, visto che l'argomento della sicurezza sociale è stato già con sufficiente chiarezza ed ampiezza trattato da coloro che sono precedentemente intervenuti. Non v'è dubbio che si possano fare alcune differenze tra interventi nel campo della sicurezza sociale ed interventi nel campo dell'assistenza, e dare a questi ultimi valore compensativo. Ogni qual volta la previdenza sociale si trova in uno stato di incapacità rispetto alla reale situazione dell'emigrante, l'assistenza interviene, vedendo meglio definiti i suoi compiti nel campo degli aiuti specifici *ad personam*. È indubbio quindi che assistenza e previdenza sociale sono strettamente connesse e integrate in un sistema di sicurezza sociale.

Poiché i colleghi sono più competenti di me nelle altre materie, mi soffermerò sull'assistenza sociale e, soprattutto, sui valori sociologici di essa. In primo luogo desidero riferirmi a ciò che avviene quando, nelle more della preparazione degli atti necessari a stabilire la legittimità della liquidazione della pensione a chi ne ha diritto, un nucleo familiare viene a trovarsi senza aiuto alcuno. Ritengo che, una volta accertato il diritto alla pensione, in attesa della assegnazione definitiva di essa si potrebbe versare una pensione, diciamo con termine non esatto, provvisoria, in modo da aiutare subito la famiglia che si trova in stato di indigenza, per la cessazione

di un introito sicuro, puntuale, e soprattutto indispensabile.

C'è un altro aspetto della questione; attualmente quando il lavoratore muore prima di aver maturato i periodi necessari per lucrare la pensione, i suoi eredi hanno diritto solamente al rimborso dei contributi versati dal lavoratore stesso a fini pensionistici. Ma, poiché accanto ai versamenti del lavoratore esistono anche i versamenti dello Stato e dell'imprenditore, sarebbe opportuno e giusto, che in caso di liquidazione, gli eredi potessero ottenere per intero le somme versate. Quanto alla tutela degli emigranti, si può affermare che nei paesi stessi della CEE l'applicazione del regolamento non pare soddisfacente. Ricordo in particolare quella disposizione riguardante l'alloggio per i lavoratori: essa è formulata in maniera poco chiara e comprensibile. Dobbiamo purtroppo constatare che l'alloggio per i lavoratori italiani all'estero non si trova: prima di tutto per l'alto costo delle case e poi per il fatto che l'emigrato italiano arriva sempre per ultimo rispetto ai locali a iscriversi nelle liste per la prenotazione dell'alloggio. Capita spesso che un lavoratore nell'ambito europeo, e specialmente nell'ambito della CEE, pur avendo una media di permanenza intorno ai quattro anni, non riesca ad avere nel corso di questo periodo di tempo la casa perché non ha raggiunto la posizione di graduatoria utile per l'assegnazione degli alloggi.

Una disposizione particolarmente pesante mi pare quella che riguarda i figli dei lavoratori. L'articolo 11 del regolamento, infatti, stabilisce che il lavoratore può svolgere una attività subordinata o non subordinata, mentre i figli possono accedere soltanto ad attività subordinate. Ho avuto occasione, anche di recente, di sollevare questa questione che avvilisce in modo particolare i nostri lavoratori. Non è infatti accettabile l'idea che un individuo, libero di abbandonare una attività subordinata, per esercitarne un'altra non subordinata, debba vedere i propri figlioli assolutamente chiusi nel recinto delle attività dipendenti.

Per quanto riguarda poi i periodi di lavoro trascorsi dagli emigrati italiani nei paesi non convenzionati, e non della CEE, essi possono dar luogo a vere e proprie carenze di assistenziali. Infatti, quando un lavoratore anziano o malato decide di tornare o sia costretto a tornare in patria, non può effettuare il suo disegno perché il lavoro svolto non gli viene riconosciuto né esistono per lui interventi di assistenza. Conosco bene le difficoltà

che si incontrano in questa materia. Vorrei citare il caso dell'Australia, perché so quanto il Ministero degli affari esteri ha fatto per arrivare, con questo paese, ad una convenzione che ha migliorato di molto quella precedente.

Tuttavia, resta ancora il fatto che i lavoratori italiani non hanno la possibilità di rientrare e godere dei diritti degli altri lavoratori, per quanto riguarda la pensione, perché, in Australia non vi è possibilità di trasferimento di essa in Italia. Va però rilevato che non si tratta di una vera e propria pensione, ma semplicemente di un assegno che viene dato ad ogni lavoratore, ma la finalità è ben la stessa.

Per quanto concerne l'assistenza alle famiglie degli emigrati, ho presentato una memoria organica che intende sollevare alcuni problemi allo scopo di gettare una base per configurare un piano vero e proprio di assistenza all'emigrazione. L'attività assistenziale deve andare dalla preparazione professionale alla possibilità di frequentare vere e proprie scuole, dalla assistenza vera e propria alle famiglie bisognose al funzionamento di speciali servizi sociali. Desidero ora soffermarmi brevemente su ciascuno di questi argomenti nell'ordine in cui li ho elencati.

Per quanto riguarda il primo argomento vorrei ricordare il congresso nazionale tenuto dall'ANFE nel 1967 (sono stati pubblicati anche degli atti). Purtroppo dobbiamo dire che tuttavia ci troviamo ad un punto morto, benché sia stato presentato un disegno di legge dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale che, approvato dal Consiglio dei ministri, si è poi arenato nelle varie Commissioni. La verità è chiara quanto sconcertante: l'impossibilità per i due rami dell'amministrazione dello Stato, cioè il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero del lavoro e della previdenza sociale di mettersi d'accordo. Forse una terza difficoltà è sorta successivamente, ed è anch'essa seria, certamente non trascurabile: la volontà dei sindacati di voler intervenire nella gestione dei corsi per la preparazione professionale dei lavoratori.

Comunque siamo ancora legati alla legge del 1951, ritenuta da tutti ormai superata e insoddisfacente. Il fatto è che noi non diamo una preparazione professionale ai lavoratori secondo le richieste della moderna tecnologia. Se fosse qui presente qualche rappresentante del Ministero del lavoro direbbe che ciò non è vero, che si fanno alcune migliaia di corsi. Ma è dimostrabile che questi corsi non si fanno proprio là dove si dovrebbero fare;

esigenza, questa, sentita specialmente mano che si scende verso il sud d'Italia, poiché quando parliamo di emigrazione parliamo prevalentemente di flussi migratori provenienti dall'Italia meridionale e insulare. Si può affermare con sicurezza che si fa poco o niente per i nostri lavoratori che emigrano all'estero.

In particolar modo intendo riferirmi ai giovani lavoratori che avrebbero diritto di avere una preparazione professionale. Questi ragazzi provengono da regioni dove nemmeno adesso trova applicazione l'obbligo scolastico completo, dove non c'è possibilità di fare corsi di apprendistato presso aziende. Se noi pensiamo che su 18 milioni di italiani che popolavano l'Italia meridionale, due milioni e mezzo sono stati costretti ad emigrare per lavorare, la considerazione fatta risulta evidente. Non si è fatto niente che fosse proporzionato al fenomeno o per lo meno le cifre che il Ministero del lavoro ci dà relative al numero di lavoratori ai quali viene impartita una breve e limitata preparazione professionale sono troppo basse per rappresentare una soluzione del problema.

Si può anche ammettere che i corsi di qualificazione debbano servire per tutti i lavoratori in generale, ma quando in un paese si sa che per decenni ancora la via del lavoro, per milioni di individui, è tracciata all'estero, allora bisogna pensare e prevedere come preparare per l'estero questi lavoratori, o meglio che cosa richiederà il paese nel quale essi andranno a prestare la loro opera.

Allo stato attuale la preparazione professionale non viene fatta con una finalità relativa all'emigrazione. Su questo punto ci sono gli atti del Congresso nazionale dell'ANFE, a cui hanno partecipato ufficialmente anche il Ministero degli esteri e il Ministero del lavoro che ci danno un'ampia dimostrazione e noi siamo in grado di presentare un ulteriore aggiornamento dei dati che presentammo allora.

Nell'ambito della preparazione professionale stessa noi avvertiamo l'esigenza della « informazione » da dare al lavoratore in rapporto al paese dove egli andrà a svolgere la sua attività, e ciò principalmente al fine di evitare all'emigrante il trauma dell'adattamento. Nel campo psicologico e sociologico, è stata descritta chiaramente la situazione del lavoratore e le conseguenze fisiche e sanitarie a cui egli andrà incontro. Per esempio, esiste una malattia tipica dell'emigrato, che viene chiamata « ulcera dell'emigrazione » e che non è in rapporto - come superficialmente

si potrebbe credere - con l'alimentazione non congrua e disordinata dell'emigrato (anche se questo può avere una sua incidenza), ma è in rapporto con lo stato emotivo, con lo stress a cui il lavoratore è sottoposto.

Ora noi desidereremmo che la « informazione » venisse data non solo per quanto riguarda il campo specifico del lavoro dei patronati (come già accennato dal dottor Motla) e cioè per tutto quello che riguarda i molti moduli, di cui il lavoratore, in genere, non capisce niente perché non conosce i criteri della sicurezza sociale, dell'assistenza e previdenza adottati nel paese in cui emigra, ma che l'informazione venisse data anche al di là dello specifico campo del lavoro e cioè che essa fosse soprattutto « informazione » del paese in generale, con i suoi aspetti e con la mentalità dei suoi abitanti. Noi siamo sicuri che ciò servirebbe a far cadere numerosi pregiudizi radicati nella mentalità dei nostri emigrati e ad aprire, una strada di comprensione tra le due comunità - quella dei nostri emigranti e quella locale - che si trovano a vivere insieme.

Insieme all'informazione - ed è sempre informazione - sarebbe opportuno insegnare la lingua del luogo. A prima vista sembrerebbe assurdo pensare di poter insegnare il tedesco (che è per esempio una lingua con difficoltà notevoli) ad un individuo che non conosce nemmeno la lingua italiana, che conosce solo il proprio dialetto. Come sempre, con l'ANFE abbiamo fatto delle sperimentazioni ed abbiamo rilevato che nei piccoli paesi - non nei capoluoghi e nelle città, dove sono le scuole - si possono aprire corsi per adulti, organizzati dal Ministero della pubblica istruzione e si tratta di paesi in cui vi è il 20, il 30 per cento, ed in alcuni anche il 50 per cento della popolazione migrante. Si tratta cioè di popolazione che è emigrata, rientrata e di nuovo emigrata. Si è determinata così un'abitudine, una certa tradizione, riguardo al fenomeno migratorio, per cui nei corsi dove si parlava di emigrazione e si insegnava il tedesco si sono avute presenze costanti. Naturalmente nell'insegnamento della lingua interviene una particolare considerazione: quale tedesco insegneremo? Non insegneremo certo il tedesco di Goethe e gli interessi culturali di un paese di alta civiltà, come la Germania, ma dobbiamo insegnare tutto quello che può servire ad un lavoratore che va in mezzo ad altri lavoratori. Nel preparare il necessario materiale ci dobbiamo avvalere dei mezzi che la moderna scienza linguistica ci mette a disposizione, e cioè gli

audiovisivi. In questo modo certo non insegneremo il tedesco, ma daremo le basi ed i moduli della struttura linguistica, che serviranno successivamente per migliorare la conoscenza della lingua. Ognuno di noi sa cosa significa andare in un paese di cui non si conosce la lingua, perciò possiamo immaginare le difficoltà incontrate dai nostri lavoratori per avere contatti ed integrarsi fra le altre persone ed acquisire la capacità di poter far fronte alle situazioni in cui vengano a trovarsi. Ritengo che questi nostri lavoratori possono essere messi in condizione di ottenere un certo grado di istruzione, anche sotto il profilo linguistico, superando quelle difficoltà che, a prima vista, sembrerebbero insormontabili in considerazione dell'«incultura» dell'operaio italiano.

Accanto a questi problemi che oggi costituiscono un serio impegno programmatico per il sottosegretario del Ministero degli esteri, cioè la preparazione professionale e l'informazione, c'è anche quello più grave della «scolarità» dei ragazzi. L'articolo 34 della Costituzione stabilisce che il cittadino italiano ha diritto alla scuola gratuita fino al compimento dell'obbligo scolastico. Bisogna tener presente che la Costituzione non specifica se tale diritto spetta solo al cittadino che risiede in Italia. Secondo noi, un ragazzo, il cui padre, non avendo possibilità di lavoro in Italia, è costretto ad emigrare, conserva il suddetto diritto. Dò atto al Ministero degli esteri che, in questi ultimi anni, ha fatto molto dopo un periodo durante il quale poco o nulla è stato fatto. Anzi possiamo dire di essere rimasti ad ammirare le rovine di tutto quel sistema, discutibile quanto volete, pur tuttavia esistente, costituito dalle scuole italiane all'estero. Noi abbiamo lasciato crollare tutto quello che esisteva senza far nascere alcuna alternativa; poi abbiamo iniziato con piccole cose, corsi, bibliotechine eccetera, ma non abbiamo mai affrontato il problema della «scolarità», dei figli degli emigrati né mi sembra che a tutt'oggi ciò sia oggetto di decisioni governative e di discussioni parlamentari.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. C'è un provvedimento depositato in Parlamento.

FEDERICI, *Presidente dell'Associazione Nazionale Famiglie emigrati italiani*. Al momento opportuno interverremo, non fosse altro che per suggerire degli emendamenti. L'ANFE ha preso posizione riguardo all'ar-

gomento e la commissione riceverà una memoria organica in proposito. E non solo il problema della «scolarità» dei ragazzi all'estero dovrà essere affrontato in maniera radicale, su basi più sicure e logiche, ma anche i problemi connessi con esso. Così ad esempio il problema del reclutamento del personale scolastico con tutto quello che ne deriva, in quanto il maestro è anch'egli un emigrato, che come tutti gli altri può imbattersi in difficoltà di ordine ambientale, alimentare eccetera. Sicché egli può fare molto poco per l'integrazione degli altri emigrati, se non è opportunamente preparato.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ed è un emigrato che non vuole più rientrare in patria.

FEDERICI, *Presidente dell'Associazione nazionale famiglie emigrati italiani*. Anche questo è un problema molto delicato. Non possiamo dare leggermente a questi insegnanti l'incarico di assolvere un lavoro scolastico particolarmente difficile ed impegnativo, per il quale sarebbe necessario un personale altamente qualificato.

Una parola sui servizi sociali che attualmente funzionano in molte sedi consolari all'estero. È inutile porsi il problema se essi funzionino bene o male, perché necessariamente devono funzionare male, in quanto ogni assistente sociale trova sul proprio tavolo dalle 5 alle 6 mila pratiche, tutte da trattare come debbono trattarsi i casi umani, e non come pratiche da sportello.

Perché sono necessari i servizi sociali? Perché l'assistenza sociale deve essere svolta dal servizio sociale, al fine di ridare un equilibrio a persone che vivono all'estero e che sono state per un motivo od un altro particolarmente colpite dalle conseguenze di un cattivo adattamento. Noi vogliamo aiutare le famiglie a mantenere vivo un rapporto armonico, anche se soltanto spirituale ed affettivo per via delle distanze. Noi crediamo fermamente nella necessità che il bambino ha della presenza del padre, e tanti tristi esempi ci hanno sempre di più confermato in questa posizione. Siamo perciò per la riunione rapida della famiglia con il lavoratore emigrato.

Mi avvio a concludere. Il servizio sociale è una forma di assistenza assolutamente indispensabile nelle condizioni di vita delle famiglie degli emigrati, soggette a molti rischi non certo ultimo quello dell'indigenza. In questo caso il sistema assistenziale italiano

non prevede niente, perché rimaniamo ancorati al concetto del soccorso al povero, come tutela dell'ordine pubblico, per cui si aiuta il mendicante perché non circoli per la strada, ma non si pensa ad aiutare un nucleo familiare che si trovi in stato di assoluta indigenza, senza alcun aiuto, senza assistenza sanitaria, per eventi connessi con l'emigrazione. Concludo rinviando ad una più completa esposizione scritta tutto quanto non ha potuto essere oggetto del mio intervento.

PRESIDENTE. La ringrazio. Do la parola al dottor Gaetano Volpe, segretario della Federazione italiana lavoratori emigrati.

VOLPE, *Segretario della FILEF*. Abbiamo già presentato, nei giorni scorsi, in una lettera ai gruppi parlamentari del Senato e della Camera dei deputati, la opinione, della Federazione emigrati e famiglie, che l'indagine conoscitiva dia luogo a misure tempestive per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei 5 milioni di emigrati all'estero, e per arrestare l'esodo che, come documentiamo negli allegati e nella promemoria, che sono parte integrante della nostra dichiarazione, non accenna a ridursi, come invece era previsto nel piano quinquennale.

Vi sono episodi, ai quali assistiamo ogni giorno, che testimoniamo delle difficoltà dei lavoratori all'estero, per il fatto che ad essi vengono assegnati i lavori più pesanti, rischiosi e mal retribuiti.

Ieri abbiamo avuto la luttuosa notizia della morte in Francia, a Fouquières Les Lens, di 16 minatori, due dei quali erano italiani, Mario Schiavone e Franco Bavone, per un crollo a 600 metri di profondità.

Nel Limburgo, in Belgio, è in corso uno sciopero dei minatori emigrati, italiani, spagnoli, turchi, per ottenere aumenti salariali del 15 per cento e un alleggerimento delle condizioni di esistenza e di lavoro.

Riteniamo che la Commissione abbia già acquisito gli elementi necessari per concludere questa parte dell'indagine e per trasferire le sue decisioni al Parlamento ed al Governo perché adottino i necessari ed urgenti provvedimenti. Noi pensiamo che l'indagine realizzata presso la Commissione esteri non debba escludere il lavoro per giungere ad una conoscenza ampia e documentata sui luoghi di lavoro degli emigrati, necessaria per risolvere i molteplici aspetti della condizione all'estero di una tanto numerosa collettività di uomini, di donne lavoratrici, di familiari, di bambini.

La FILEF propone alla Commissione Esteri di far propria la richiesta al Parlamento di compiere un'inchiesta, in Italia e nei Paesi d'immigrazione, al fine di accertare le origini e le cause dell'esodo di massa nel secondo dopoguerra, di conoscere come vivono i cinque milioni d'italiani all'estero, in tutti i Continenti, di proporre ed adottare le misure per porre termine all'emigrazione, aprire la strada al rientro, giungere immediatamente alla parità tra emigranti e lavoratori dei Paesi ospitanti.

Non proponiamo affatto un rinvio: pensiamo che si possano adottare delle misure per bloccare l'esodo e conquistare la parità.

L'inchiesta sembra necessaria perché abbiamo bisogno di una nuova articolazione di tutti i trattati e gli accordi di emigrazione che si fondino sulla realtà molteplice della vita degli emigrati. Mi permetto di proporre alla Commissione affari esteri, che ha il pregio di aver condotto questa indagine, di compiere una ulteriore verifica anche all'estero: penso che gli emigrati salterebbero con soddisfazione questa misura.

Secondo noi l'insoddisfacente condizione dei lavoratori italiani all'estero si può ricondurre a vari motivi: a trattati superati (come quello che regola il lavoro stagionale in Svizzera, divenuto un lavoro continuativo); a regolamenti stranieri di polizia che risalgono al 1931 e al 1948, in base ai quali si possono espellere senza validi motivi sia gli emigrati che i membri della loro famiglia, addirittura dei bambini; al mancato rispetto di altri accordi e trattati, come quello sulla possibilità di libera circolazione nell'ambito della comunità europea; a carenze o assenze di norme di tutela o di previdenza e assistenza (i familiari degli emigrati in Gran Bretagna non godono di assistenza mutualistica se essi sono rimasti in Italia); a difettose legislazioni sui contributi, non sempre cumulabili; a carenze di mezzi ed impegni che vi sono stati negli ultimi anni da parte dello Stato italiano. L'emigrazione, secondo noi, è stata considerata un problema non prioritario e di conseguenza i mezzi e gli impegni sono stati a volte assenti, a volte paternalistici e frammentari. Inoltre, riteniamo che debba essere seriamente migliorata anche la vigilanza sul rispetto delle norme e degli accordi.

Io intendo riprendere qui solo alcuni dei problemi che abbiamo specificato nei documenti preparati per l'indagine conoscitiva; ci sembra che su alcune questioni si possa intervenire con immediatezza per ottenere alcune modifiche alla situazione esistente. In primo

luogo proponiamo che sia richiamata l'attenzione dei paesi della Comunità economica europea sulla necessità di rispettare i trattati e gli accordi di parità e di libera circolazione.

Noi non condividiamo gli ottimismo che affiorano in certe sedi sulla realtà dell'emigrazione nell'area comunitaria: la parità è rimasta lettera morta. Potremmo, a tale proposito, riferire tutta una serie di episodi i quali non devono essere considerati come casi isolati in un contesto soddisfacente, ma indicativi di una grave realtà della grande massa degli emigrati italiani. In un comune a poca distanza da Stoccarda, Koengen (dove sono stato domenica scorsa incontrandomi con i conterranei dell'onorevole Pistillo), vi è una forte collettività di italiani, circa 500 persone, proveniente da San Nicandro Garganico. Nei giorni festivi questi italiani sono spesso multati con cinque marchi ogni volta che vengano sorpresi sulla piazza a discorrere.

PISTILLO. Multati perché stanno a discorrere, cioè per assembramento?

VOLPE, segretario della FILEF. Sì, vengono multati per questa ragione.

I nostri connazionali vivono in baracche, in un regime di discriminazione e di umiliazione.

Il giornale di fabbrica degli operai tedeschi di Stoccarda, della Bosch, ha pubblicato recentemente un articolo in due lingue nel quale si scrive che « gli italiani vivono in un regime militare che offende la dignità umana. I capi-alloggio controllano i letti mentre gli inquilini dormono, scoprendo le coperte e spengono la luce se sono passate le ventidue. Specialmente negli ultimi due anni - continua il giornale tedesco - l'affitto degli alloggi a Weilimdorf è aumentato del 50 per cento; la Bosch pretende 45 marchi per ogni postuletto e 270 marchi per una sola camera di pochi metri quadrati, ed ha minacciato di sfratto - aggiunge il giornale tedesco - gli operai italiani, che però non si sono lasciati intimidire dalle minacce ».

Sul problema della casa e su quello della parità ci sembra occorra un intervento urgente; il nostro Parlamento deve chiedere la fine immediata della vita nelle baracche e di tutto il sistema ingiurioso di divieti, controlli e intimidazioni.

Sul caso delle ditte-ombra, che trattengono per sé il 50 per cento dei salari, come è avvenuto nella fabbrica chimica Hoechst,

a Francoforte sul Meno, abbiamo notizia di un recente dibattito su domanda del deputato Folger del Parlamento federale tedesco. Il ministro del lavoro, Helmut Rohde, pur condannando i prestiti degli operai - noi diciamo una sorta di tratta degli schiavi nell'epoca della industria più avanzata - ha però detto che, in base ad una sentenza del 4 aprile 1967 della Corte Costituzionale tedesca, non si può proibire, in linea di massima, il prestito ai dipendenti.

Noi proponiamo che questa forma di ingaggio sia stroncata immediatamente in base ai trattati della CEE: essi vengono applicati alle merci, alle valute e non agli uomini?

Ripeto quanto dicevo prima: siamo a conoscenza di fatti per i quali si può ottenere una reale modifica nel senso di giungere a condizioni di vita civile. Altri fatti li ignoriamo, non ci è possibile conoscerli, occorre una inchiesta. La televisione italiana potrebbe continuare (e potremmo chiederglielo come Commissione) nella sua indagine.

CORGHI. Si potrebbe avere un chiarimento su questa questione?

VOLPE, segretario della FILEF. Una diecina di giorni fa la televisione italiana, nel corso di TV-7, ha messo in onda una trasmissione sulle ditte-ombra, cioè ditte senza impresa produttiva che assumono degli operai per prestarli alle fabbriche e percepiscono i salari previsti dai contratti per gli operai, trattenendo per sé il 50 per cento.

COPPO, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Lei queste cose le ha controllate? Noi vogliamo il nome e il cognome di queste ditte. A noi non risulta quello che lei dice; ho ricevuto ieri sera un telegramma della nostra rappresentanza e non risulta quello che lei afferma. Io non voglio entrare nel merito del problema, mi limito semplicemente a dire che quanto lei afferma non si è visto alla televisione.

VOLPE, segretario della FILEF. Ho l'abitudine di riferire solo fatti visti da me, non ascoltati da terze persone. La TV ha fatto anche vedere la targa con il nome di una di queste ditte. Propongo che questo filmato sia acquisito agli atti. Esso è stato proiettato una diecina di giorni fa e io l'ho visto personalmente: vi sono dichiarazioni degli operai e si assiste anche ad un tentativo di giustificazione di queste decurtazioni di salari, fatte dal

titolare di una di queste ditte-ombra, il quale dice:

« Noi forniamo i nostri operai alle imprese industriali per un mese, ad esempio, ed il mese successivo è possibile che li teniamo a nostra disposizione perché disoccupati, pagando eventualmente l'altra metà del salario ». L'operaio è quindi una merce che si tiene in deposito. È però problematico che vi siano periodi di disoccupazione in un paese dove vi sono 800.000 posti vacanti. Rimane invece la decurtazione salariale, come cosa certa. Comunque propongo che sia acquisito agli atti il filmato di TV-7.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il filmato lo abbiamo già.

VOLPE, *Segretario della FILEF*. Se il servizio di TV-7 avesse falsificato la realtà io ritirerei quanto ho detto. Comunque andrò domenica a Francoforte, dove avrò cura di raccogliere più precisi elementi dei quali informerò la Commissione ed il sottosegretario. Dicevo, la televisione potrebbe continuare la sua indagine. Io personalmente ho molto apprezzato alcuni servizi e con me penso che li abbiano apprezzati tutti i lavoratori italiani che hanno scoperto un campo assolutamente inedito. Vi è anche fra i cittadini stranieri, fra i lavoratori, insoddisfazione per lo stato in cui versa l'emigrazione. Uno stato di cose umiliante per tutti. Abbiamo avuto notizia di un recente sciopero della fame attuato a Zurigo da 5 cittadini svizzeri per protesta per le condizioni riservate agli emigrati.

Quindi una vera parità, non a parole, come spesso avviene, ma con fatti, con misure che traducano in atto le dichiarazioni. Pensiamo che le nostre ambasciate e autorità consolari, se affiancate da comitati, in ciascun paese di immigrazione, che siano espressione diretta e democratica dell'emigrazione, possano meglio assolvere al compito di tutela e di promozione della nostra collettività.

Per parità intendiamo un processo di continuo avanzamento della condizione degli emigrati e di tutti i lavoratori, di miglioramento stesso di Trattati. Proponiamo infatti che siano migliorati e resi più chiari i trattati CEE sulla parità, fino a giungere al pieno diritto di essere eletti alle amministrazioni locali, dove cioè si amministrano anche le forti tasse versate dall'emigrazione e dove occorre sviluppare un'attività che tenga conto che la popolazione presente ha esigenze civili, umane, culturali plurinazionali.

Riteniamo indispensabile che, nella linea tendente a rivedere e modificare tutti i trattati, la base sia quella della parità, anche in Svizzera, in altri paesi non membri della CEE. Gli uomini non possono seguire la sorte dei dazi doganali, degli scambi di merci, dei mercati valutari.

Deve contribuire a tale avanzamento una serie di misure per la scuola, la qualificazione e l'assistenza.

Un particolare urgente intervento richiediamo per sottrarre la nostra emigrazione, specie i lavoratori ancora definiti « stagionali », ai regolamenti di polizia del 1931, in base ai quali è stato di recente espulso l'operaio friulano Alfonso Simoncini per essere rientrato, dopo le feste natalizie, con alcuni giorni di anticipo sulla data prevista per l'inizio del lavoro. La polizia degli stranieri definisce nel suo decreto (si vedano gli atti aggiunti) una « ripetuta contravvenzione ai regolamenti di polizia » questo semplice anticipato rientro. A noi pare assurdo tutto ciò. È vero, gli interventi già posti in essere hanno ottenuto che l'allontanamento non fosse più di un anno, ma di due mesi. Tuttavia esso resta ingiustificato. Deve essere completamente ritirato: e in tal senso ci siamo rivolti all'onorevole sottosegretario per gli affari esteri.

Il Ministero degli affari esteri dovrebbe proporre lo sganciamento della nostra emigrazione, per fatti soltanto connessi ai motivi di lavoro (i rientri, le licenze, la residenza, il diritto di farsi raggiungere dalle famiglie), dalle norme antiquate della Fremdenpolizei, le quali, per fatti simili, giungono a prevedere 6 mesi di detenzione e 10 mila franchi di multa (circa un milione e mezzo di lire).

Anche da superare è la condizione di « stagionale », non più esistente nella pratica, in vista di accordi completi di parità.

L'altra parte, che espongo brevemente e che è strettamente collegata alla prima — per una politica nazionale dell'emigrazione —, riguarda la preoccupante ondata emigratoria tuttora in corso, specie dal Mezzogiorno. Il conseguimento della parità all'estero è collegato alla possibilità reale di libera scelta, di crescita dell'occupazione in Italia. Dal 1965 al 1969 l'occupazione in Italia è diminuita di 760 mila unità, ad un tasso medio annuo di variazione pari a — 0,97 per cento. Nel Mezzogiorno il tasso è stato — 1,16. Urge una programmazione democratica, articolata con forme di partecipazione delle associazioni anche degli emigrati, che avvii una decisa inversione della tendenza.

La FILEF non ritiene che l'emigrazione fosse inevitabile. Essa è stata la conseguenza di particolari indirizzi di politica economica, sottoposti alle esigenze della concentrazione capitalistica europea. Si giunge oggi, per l'Italia, ad esportare masse di uomini e masse di capitali (nel 1969 circa 2.500 miliardi di lire).

Riteniamo che l'esodo possa essere bloccato, fondando la piena occupazione sulle riforme e sullo sviluppo democratico previsto dalla Costituzione.

Pensiamo che sia considerata con preoccupazione la tendenza di certi gruppi a riversare sui prezzi e sui livelli di occupazione le recenti conquiste dei lavoratori, alle quali, tra l'altro, va il merito di aver creato condizioni favorevoli per l'espansione del mercato interno e quindi dell'occupazione. L'arresto dell'esodo può essere conseguito sulla base di ampie misure di intervento nell'industria, nelle campagne, per la casa, i servizi civili, la ricostruzione delle zone terremotate, la sistemazione del suolo.

In un tale programma, più ampio, possono servire tutta una serie di provvedimenti particolari - che la FILEF suggerirà anche quale base per proposte di legge -, quali l'estensione delle borse di studio ai figli degli emigrati perché non divengano essi stessi altri emigrati per le difficoltà di proseguire gli studi, le facilitazioni all'artigianato di certe regioni (si veda la Toscana) dalle quali è nata una emigrazione collegata a difficoltà economiche nell'attuare le necessarie trasformazioni e gli ammodernamenti tecnici, la immediata liquidazione di tutti i patti arcaici ai quali va in parte attribuito il patologico spopolamento delle campagne, un programma immediato di edilizia, un intervento per bloccare il rialzo del costo della vita il quale restringe e non allarga le nuove possibilità di cui abbiamo detto.

La Commissione d'indagine, noi proponiamo, può essere stata di validissima efficacia se viene dato subito uno sbocco ai problemi dinanzi ad essa sollevati, se darà luogo ad una più ampia disamina con l'inchiesta parlamentare, se attirerà l'attenzione generale sul carattere « nazionale » del problema emigratorio.

CORGI. A seguito dell'intervento del dottor Volpe chiedo che il Presidente si faccia promotore perché il servizio di TV7 sia proiettato alla presenza dei membri della Commissione.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non credo che il servizio di TV7 possa fornirci elementi. Non sono state dette le cose riferite dal dottor Volpe.

PRESIDENTE. Ascoltiamo il dottor Canullo rappresentante delle ACLI che per primo si è occupato della questione.

CANULLO, *rappresentante delle ACLI*. Quello che dirò non è certo a supporto della validità del servizio di TV7 che si presume che, essendo un servizio giornalistico, cristallizzi pochi elementi tecnici e valutativi, anche perché le ditte che operano il subappalto non saranno tanto ingenua da mettere in piazza gli elementi peggiori della loro tecnica.

La situazione è forse peggiore di quello che è stato detto in televisione, comunque TV 7 ha impostato il servizio sulle segnalazioni di dirigenti delle ACLI di Francoforte, i quali mesi addietro hanno segnalato l'esistenza di simili pratiche. Naturalmente certi aspetti sono difficilmente documentabili, come dicevo prima, ma si può ugualmente verificarli interrogando i protagonisti maggiormente danneggiati, cioè i lavoratori.

Comunque è un episodio su cui presenteremo una documentazione raccolta dalle ACLI - prima del servizio di TV 7 - nella speranza che questa possa aggiungere una serie di elementi che certamente non saranno mai del tutto completi sull'episodio. Posso aggiungere che di tale episodio si è interessata la stampa tedesca e si sono interessati gli organi competenti del Ministero del lavoro tedesco; in seguito si è avuto il servizio della televisione e se ne è interessata la stampa nazionale italiana.

Desidero ora riprendere alcuni argomenti toccati da precedenti relatori per integrare il profilo delle domande rivolteci. A me sembra che il problema dello stato giuridico dei Patronati all'estero sia un problema serio e che vada affrontato, per quanto riguarda i paesi della Comunità Europea, nell'ambito delle future regolamentazioni in materia di libero stabilimento dei servizi. Gli aspetti già studiati ed approfonditi non hanno esaurito la problematica della presenza dei Patronati all'estero e questo soprattutto perché è un problema che interessa quasi esclusivamente l'Italia; ciò non toglie tuttavia che detto problema debba essere preso in considerazione per una regolamentazione adeguata della materia. A me sembra che quello comunitario sarebbe l'ambito più proprio perché una regolamentazione bilaterale sarebbe estrema-

mente complessa e si dilungherebbe all'infinito, poiché dovrebbe passare sempre attraverso una revisione delle convenzioni bilaterali esistenti qualora ce ne siano - come è per alcuni paesi, Belgio, Francia, ecc. -; mentre probabilmente affrontare questo problema nell'ambito della regolamentazione della materia del libero stabilimento di servizi sarebbe più favorevole a noi e la delegazione italiana potrebbe insistere ed operare anche per arrivare ad una regolamentazione soddisfacente, tenendo appunto presente che questo problema interessa poco gli altri paesi.

Esiste un problema di presenza, di consulenza di organizzazioni di Patronati e Associazioni di emigranti in materia di stipulazione e revisione di convenzioni bilaterali. Cioè di fatto i Patronati vengono ancora chiamati all'improvviso per consultazioni del genere - ed in riunioni simili i Patronati hanno già potuto dare un certo loro contributo critico in materia di applicazione delle convenzioni bilaterali e loro revisioni - ma tutto questo può mettere in bruto imbarazzo gli stessi Patronati e tutti gli operatori sociali che si trovano a prestare la loro attività all'estero per svolgere una serie di servizi, perché essi non sono attrezzati con centri di studio che facilitino detta attività.

Inoltre, esiste uno squilibrio tra la possibilità di intervenire in materia di convenzioni bilaterali da parte di organizzazioni di emigranti e di Patronati e la possibilità di intervenire in certe materie per le quali sono previste commissioni (come la materia della formazione professionale). Per le convenzioni bilaterali non esiste ancora la possibilità di una presenza istituzionalizzata di rappresentanti dei Patronati, di operatori sociali all'estero, in occasione della loro stipulazione o revisione; porto questo problema, all'attenzione della Commissione.

Sarebbe necessario (è uno dei tanti problemi, naturalmente) che si arrivasse ad una vera e propria politica culturale nell'ambito dell'emigrazione, cioè che si tenesse presente una visione collettiva del fenomeno, perché l'emigrazione italiana presenta aspetti molto differenti e non è quindi più possibile continuare in una serie di interventi spiccioli verso l'emigrazione in generale, mentre già si sa che l'emigrazione italiana riveste caratteri differenziati a seconda dei diversi paesi.

Abbiamo già fatto presente in altre occasioni come la situazione dei figli degli emigranti sia radicalmente differente tra i paesi europei o addirittura extra europei e che è

quindi necessario tutto un intervento dello Stato in questo settore che si basi su una conoscenza più specifica della situazione. Per esempio sappiamo che in Francia il Governo per l'assegnazione delle borse di studio ai figli dei nostri emigrati richiede la cittadinanza francese, cosa che a molti italiani costa sacrificio. In Belgio, invece, c'è un sistema molto più liberale, ed in altri paesi il problema si pone in modo diverso. Naturalmente occorrerà intervenire in modo diverso a seconda delle diverse situazioni.

Fortunatamente è finito il vecchio sistema di scolarizzazione dei figli degli emigranti attraverso scuole come erano previste 30, 40 anni fa, cioè come strumenti di segregazione. Oggi è necessario seguire una politica di integrazione alle strutture scolastiche dei paesi di emigrazione. Non possiamo più pensare ad una rete di scuole italiane all'estero, che faccia una politica, che di fatto, nonostante le buone intenzioni, sia di segregazione. La posizione dei figli degli italiani all'estero è molto delicata e va affrontata in uno sforzo di superamento delle vecchie concezioni dei rapporti fra lo Stato italiano e gli italiani all'estero. Perciò, almeno in questa materia, è importante l'opera di mediazione svolta dalle associazioni degli emigranti, in quanto fanno da tramite fra la proliferazione di richieste vaghe tutte fondate su esigenze personali o di piccoli gruppi, e l'esigenza di una politica globale. Perciò mi permetto di insistere su una caratteristica che dovrebbero avere tutte le indagini sull'emigrazione, nel senso di non considerare il fenomeno migratorio esclusivamente in modo globale, in quanto si avrebbe una risposta non adatta ad ogni situazione. Sarebbe più opportuno che gli organi dello Stato, che intraprendono indagini conoscitive sull'emigrazione, tengano presenti le varie situazioni politiche. Infatti, da alcuni anni in qua, gli operatori addetti all'emigrazione vengono sottoposti allo sforzo di ripetersi in continuazione in termini molto generali su un problema, che deve essere affrontato in un certo quadro scientifico. Ed è auspicabile che queste indagini diano luogo ad opportuni interventi legislativi, che regolino il settore. Questi problemi, in maniera molto più particolareggiata, sono stati affrontati dalle ACLI, ma dato che per la loro complessità richiedono molto tempo, mi riservo di presentare una memoria scritta.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Giorgio Pelusi dell'Unione Nazionale associazione degli immigrati ed emigrati.

PELUSI, *Segretario generale dell'UNAIE*. Presenteremo al Presidente della Commissione una nota predisposta con la collaborazione dei responsabili delle nostre associazioni.

Per quanto riguarda i problemi sinora esposti e le relative risoluzioni, noi concordiamo con il dottor Motta e il dottor Rosati.

Né voglio aggiungere altro circa argomenti tanto dibattuti quali il sistema pensionistico, la sicurezza sociale, la formazione professionale, il reinserimento al rientro in patria, il trattamento salariale e la casa.

Sono problemi dibattuti non solo in Italia, ma anche all'estero, nei vari congressi, convegni e tavole rotonde.

Tuttavia vorrei esaminare la tematica dell'emigrazione oltreoceano, per poi analizzare alcuni aspetti di quella europea.

L'UNAIE ha seguito con interesse lo sviluppo del movimento migratorio riguardante il Canada, con particolare riferimento allo Stato dell'Ontario. Nella sola zona di Toronto infatti vivono oltre trecentocinquantamila italiani e qui l'UNAIE ha potuto contribuire fattivamente alla fondazione di una grande Federazione che riunisce tutte le Associazioni italiane presenti in loco. Elaborando l'esperienza effettuata, abbiamo realizzato uno studio sulla sicurezza sociale, sul sistema scolastico e sull'equipollenza dei titoli di studio, sulla formazione professionale e sul riconoscimento della qualifica professionale.

I risultati di detto studio sono allegati alla nota che consegneremo al signor Presidente.

È interessante in proposito individuare le differenze di trattamento tra Canada e Australia.

Per esemplificazione accennerò che in Canada abbiamo il riconoscimento del titolo di studio, da cui consegue che l'operaio qualificato, dopo un corso di riqualificazione durante il quale viene remunerato, si inserisce con immediatezza nel mondo del lavoro e della comunità, è agevolato nell'acquisto della casa e trova credito presso istituti bancari. Al contrario in Australia esistono una serie di difficoltà causa il grave problema dei titoli di studio non equipollenti.

L'inserimento lavorativo è condizionato da una serie di colloqui cui il lavoratore emigrato viene sottoposto da parte di varie commissioni.

Il giudizio può essere arbitrario e produce comunque uno stato di profondo disagio.

Non è possibile esulare da questa *routine* e qui l'UNAIE vedrebbe un intervento governativo produttivo di un accordo risolutivo.

Circa i gravi e complessi problemi dell'emigrazione europea, dobbiamo distinguere tra i 6 paesi della CEE, che hanno accordi reciproci, e gli altri Stati che agiscono con un certo arbitrio.

Mi riferisco per esempio alla Svizzera, riallacciandomi a quanto ha detto il dottor Volpe, ma non è questa la sede per polemizzare su tale argomento. Il mio contatto con i problemi dei lavoratori italiani all'estero si può definire quotidiano, perciò approfondito. Tuttavia questi temi oggi sono stati più o meno ampiamente trattati, ed in linea di massima concordo con le osservazioni che in merito sono state fatte, specialmente da parte del signor Motta. L'unica puntualizzazione che devo fare (pur sottolineando che sono privo di qualsiasi intenzione polemica), si riferisce al mio recente viaggio in Germania e in Svizzera dove, incontratomi con i lavoratori italiani, non ho avuto contravvenzioni dei famosi 5 franchi pur avendo improvvisato cori in strada con gli emigrati stessi. Quindi, se un caso del genere si è verificato, sarà stata un'eccezione, senza alcun valore determinante.

Passando ad altro argomento, posso dire che ho voluto conoscere a fondo il problema del reclutamento della manodopera e ho potuto appurare che la famosa storia del 50 per cento trattenuto dallo stipendio dei lavoratori, quasi merce di scambio tra fabbrica e fabbrica, avviene dove il livello del lavoratore è molto basso e dove il lavoratore non ricorre ai sindacati, ai patronati, alle associazioni, ma emigra per iniziativa personale e senza alcun piano preordinato.

Si è poi parlato di blocco dell'esodo mediante la piena occupazione. Ma, a parte le generali reazioni provocate dalla recente iniziativa svizzera contro l'inforestieramento, pensare di bloccare totalmente il fenomeno dell'emigrazione, equivarrebbe a menomare il diritto di libera circolazione del lavoratore qualificato che senz'altro riesce ad inserirsi perfettamente nella vita sociale e lavorativa dei paesi della comunità europea. Se è vero che una minoranza di lavoratori italiani emigrati torna in Patria perché non è riuscita ad integrarsi nel paese d'immigrazione, è anche vero che la maggior parte pensa ad un ritorno in Italia soltanto sul piano ideologico.

Tra le tante, molto confortante è per esempio la situazione migratoria d'oltre oceano, dove i tecnici italiani si sono inseriti talmente bene che non chiedono la cittadinanza dello Stato ospite proprio e soltanto per rimanere almeno ideologicamente legati all'Italia. Nel-

l'Ontario su 350 mila emigrati italiani, soltanto 50-60 mila unità hanno un lavoro di interesse stagionale o transitorio, ma solo perché mancano ancora della conoscenza della lingua o della specializzazione. Se non entriamo nei particolari, se non ci sforziamo di essere obiettivi, è inutile organizzare tavole rotonde, promuovere studi, muovere critiche.

Dobbiamo cercare di concretizzare le iniziative che si enunciano; le tematiche che formano i canali di recriminazione debbono essere affrontate con serietà e i problemi che da esse emergono, risolti, senza proporre altri non dimensionati.

Noi siamo pronti ad esaminare e discutere insieme tutti i problemi, compreso quello pensionistico, infortunistico, ecc. Questo indipendentemente dal fatto che si stia trattando del voto degli italiani all'estero, tema non certo indifferente, al punto che alcune associazioni in Svizzera si sono già divise i voti degli emigranti. Questa posizione è stata denunciata al recente Congresso di Belluno, presente il Sottosegretario Coppo, del Presidente della « Famiglia Bellunesi di Lugano », il quale ha elevato formali proteste contro tali forme di ingerenza di certe ali politiche italiane che cercano di strumentalizzare al massimo il fenomeno migratorio.

Un altro fondato e importante problema è quello dei silicotici, problema accentuato soprattutto in Belgio. All'ultimo convegno sull'emigrazione tenutosi a Udine abbiamo potuto ascoltare la voce di un minatore occupato nelle miniere belghe, il quale, pur nella semplicità del suo linguaggio, ha esposto la situazione dei minatori in maniera impressionante. È da notare che questi lavoratori non hanno al loro fianco e in Patria strutture che consentano seriamente una assistenza adeguata.

Per quanto riguarda l'indagine sull'emigrazione noi approviamo l'iniziativa; non siamo d'accordo sull'inchiesta per l'emigrazione. Io porto qui la voce dei sessanta Presidenti delle nostre associazioni, ed invito la Commissione a sollecitare la televisione italiana affinché collabori nel condurre questa indagine. Anzi, spero che l'indagine possa prendere l'avvio dal detto incontro, che mi auguro sia il primo di numerosi altri.

LIZZERO. Se il Parlamento trovasse il modo di realizzare l'inchiesta, lei sarebbe ancora contro?

PELUSI, segretario generale dell'UNAIE. Sì, sarei ugualmente contrario. Lei dovrebbe

spiegarmi la differenza che c'è tra indagine e inchiesta; soprattutto dovrebbe insegnarmi, fuori di quest'aula, la produttività che conseguirebbe ad una inchiesta e ad una indagine, e potremmo allora trarre le nostre conclusioni.

In ultimo vorrei pregare il Sottosegretario Coppo di responsabilizzare in maggior misura le ambasciate e i consolati affinché si attuino un contatto più diretto con questa nostra massa di emigranti; ad esempio con i minatori che lavorano protetti da sistemi di sicurezza del tutto inadeguati. Cito ad esempio le gallerie di miniera che non sono sostenute da strutture tecniche adeguate ma da risibili palliativi. La pregherei, senatore Coppo, di responsabilizzare inoltre gli assistenti sociali che lavorano presso i consolati. Ho avuto notizia di assistenti sociali promossi a tale attività da quella di venditori di caramelle nei cinema. Naturalmente non sono qualificati.

Per quanto concerne il personale specializzato, si può facilmente dedurre che si tratta di un corpo di assistenti sociali esiguo rispetto alla massa dei lavoratori emigrati.

Ancora un'osservazione: noi riteniamo che il sistema associazionistico rivesta un ruolo e un'importanza determinante, pertanto va sostenuto, valorizzato, stimolato. La sua funzione si esplica nel campo del lavoro e nell'organizzazione del tempo libero, problema quest'ultimo di notevolissima risonanza, specie sotto l'aspetto favorente l'integrazione sociale.

Vorrei ora esporre una iniziativa che abbiamo appena preso nei confronti degli emigrati che rientrano in Patria: la creazione, concordata con la GESCAL, di un Ente che favorisca la costruzione di case per questa categoria di lavoratori.

PRESIDENTE. Nel quadro della nostra indagine ascolteremo anche i dirigenti della GESCAL su questo argomento.

Mi pare che abbiamo raccolto molti elementi su questo problema. Do la parola ai colleghi per eventuali domande.

GRAMEGNA. Io non ho visto quel servizio televisivo al quale facevano riferimento due rappresentanti dei patronati in relazione al sub-appalto della manodopera. Evidentemente se si tratta della stessa cosa che è stata denunciata recentemente al Parlamento tedesco mi pare che la situazione sia abbastanza grave. Ho qui una nota di agenzia che dice:

« Il sub-appalto e il duplice sfruttamento della manodopera emigrata da parte di dette

intermediarie viene largamente discusso sulla stampa della Germania occidentale ed è stato oggetto di un dibattito al Parlamento federale. Il n. 1 di *Informazioni politico-sociali* del Ministero del lavoro federale riferisce che il Sottosegretario, Helmut Rhode, ha affermato in quell'occasione che " il Governo federale condanna il dilagare del sub-appalto di manodopera... Ma, in forza di una sentenza della Corte costituzionale del 4 aprile 1967, non è possibile proibire, in linea di massima, il prestito dei lavoratori dipendenti ". Si stanno prendendo misure per " un più accurato controllo delle aziende che concedono lavoratori in prestito. Inoltre il Ministero federale sta preparando modifiche all'attuale legislazione " ».

Poiché nei paesi del MEC l'illecito mercato della manodopera emigrata non è solo una questione giuridica interna, è ammissibile che i sindacati e i lavoratori dei paesi interessati (in primo luogo quelli tedeschi e italiani) nonché gli organi consultivi comunitari di cui questi fanno parte, vengano consultati al più presto per elaborare e concordare adeguate misure. Questi provvedimenti dovrebbero prefiggersi di sopprimere questo vergognoso fenomeno che danneggia tanto gli emigrati italiani che i lavoratori tedeschi e di controllare la diretta partecipazione dei sindacati e l'applicazione delle leggi e dei contratti nazionali, degli accordi bilaterali, dei regolamenti comunitari e delle convenzioni internazionali per tutti gli aspetti che concernono gli interessi e i diritti dei lavoratori.

Pertanto le denunce fatte dal signor Volpe devono essere più o meno corrispondenti alla realtà esistente. La domanda che vorrei porre è questa: risulta che in seguito a questi avvenimenti, da parte del Ministero del lavoro e del Ministero degli affari esteri siano state presentate misure capaci di impedire che avvengano questi fatti almeno in Italia? Ci sono stati contatti con il Ministero del lavoro a proposito della definizione del problema del triennio retributivo? Non sarebbe opportuno un incontro tra il Ministero del lavoro e i rappresentanti dei patronati per definire, anche in via legislativa, questo problema che oggi è stato trascurato non volutamente? Infine, in Italia il Ministero del lavoro stanziava a favore dei patronati una certa cifra; c'è da parte del Ministero degli affari esteri un aiuto corrispondente perché possano svolgere la loro opera a favore dei lavoratori italiani all'estero?

LIZZERO. Qual'è l'opinione delle associazioni e dei patronati relativamente al grosso

problema della svalutazione della moneta (per esempio il franco) e delle conseguenze che questo comporta per le rimesse degli emigrati? Inoltre, hanno i patronati avanzato proposte circa la riforma del Comitato consultivo degli italiani all'estero?

PISTILLO. Mi interesserebbe conoscere l'opinione delle organizzazioni degli emigrati sulle proposte che hanno avanzato o intendono avanzare su un problema molto importante, quello cioè della preparazione culturale oltre che professionale, dell'informazione (non dico di uno studio organico perché sarebbe impossibile) dei nostri lavoratori all'estero.

MARCHETTI. Ho sempre sostenuto e sostengo la necessità di ampliare gli addetti sociali delle nostre rappresentanze consolari. Abbiamo rappresentanze militari, commerciali, e questa che è la più importante non è sufficientemente sviluppata. Volevo sapere se si prevede un potenziamento di questo servizio che ritengo non sia in contrasto con il finanziamento dei patronati, ma che potrebbe servire da tramite per il lavoro che fanno i patronati e le varie associazioni all'estero.

CORCHI. Volevo chiedere quale collaborazione trovano i patronati nello svolgere la loro attività all'estero da parte delle autorità locali o degli istituti locali preposti alla assistenza.

Una seconda domanda è stata quella a proposito del recupero professionale degli infortunati: sappiamo che a questo riguardo esistono delle disposizioni particolari, ma non ci risulta che siano applicate.

GRANZOTTO. Vorrei sapere qualcosa circa l'opportunità o meno (ed eventualmente la possibilità) di istituzionalizzare le consultazioni tra i lavoratori emigrati, naturalmente garantendo la maggiore democraticità possibile.

Desidererei inoltre sapere se i nostri interlocutori odierni hanno qualcosa da suggerirci per superare la difficoltà derivante dal fatto che in Belgio i patronati non sono riconosciuti.

Terza domanda: è stato detto che vi è una tendenza all'inserimento dei figli degli emigrati nelle scuole dei paesi in cui vivono. Vorrei sapere con quali modalità ed, eventualmente, con quali limitazioni si fa in modo che venga conservato il patrimonio culturale e linguistico italiano, anche in vista di un eventuale reinserimento di tali giovani nel contesto lavorativo e sociologico del nostro paese.

PRESIDENTE. In Italia i patronati, pur avendo alle loro spalle i sindacati come promotori, hanno una loro individualità giuridica ben determinata, che consente loro di intervenire in difesa dei lavoratori in qualunque momento e per qualunque necessità. Il problema, però, si pone per i lavoratori che rientrano in Italia, magari per un periodo di ferie e che ammalandosi od altro hanno bisogno di determinate prestazioni, e ancor più all'estero la maggior parte dei sindacati locali intervengono soltanto su richiesta, ed imponendo per di più l'iscrizione a chi abbia bisogno della loro opera.

Quello che vorrei sapere è, per il primo punto, se ritenete che l'attuale sistema garantisca sufficientemente i lavoratori emigrati anche in quelle particolari circostanze; per il secondo punto, vorrei sapere cosa, a vostro avviso, si può fare per permettere ai nostri uffici all'estero di svolgere nei migliori dei modi la loro opera, con particolare riguardo ai loro rapporti con le autorità locali.

COPPO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Vorrei innanzitutto far presente al collega Marchetti che evidentemente lo hanno male informato, in quanto presso tutte le nostre ambasciate all'estero vi sono dei consiglieri sociali: se siano bravi o no è un altro discorso, ma fatto sta che vi sono. Il vero lavoro, comunque, è fatto dai consolati, in quanto i consiglieri sono in realtà dei coordinatori dell'attività della rete capillare rappresentata, appunto, dai consolati. Si tratta ora di vedere se questa rete è sufficiente o meno: ho richiesto dai competenti uffici un dettagliato studio proprio su questo argomento.

Per quanto riguarda gli uffici LAS, non ritengo che sia da scandalizzarsi se a dirigerne uno c'era un ex minatore: il problema è di vedere piuttosto se tali uffici siano o meno efficienti ed utili. Quest'anno ho mandato tutti i dirigenti di questi uffici a Bolzano per un corso di aggiornamento e per perfezionarli in quelli che sono i loro compiti, cioè di fare un'assistenza minuta e molto vasta.

Il problema del potenziamento ne pone, in via pregiudiziale, un altro: giungervi con un potenziamento dell'organizzazione consolare o lasciare fare piuttosto ai patronati e alle associazioni? Personalmente sono nettamente favorevole alla seconda soluzione. Noi abbiamo dei compiti di coordinamento, non abbiamo il dovere di trasformarci in uffici di assistenza, perché altrimenti bisognerebbe

impegnarsi in ben altre proporzioni che non quelle possibili con un paio di assistenti sociali. Si tratterebbe di assumere centinaia e centinaia di persone per poter fare un lavoro migliore. Penso che questo debba essere lasciato fare alle associazioni, coordinando la loro azione. Questo è un nostro dovere; l'altro, come dicevo, è quello dell'istituzione del comitato consolare, che riunisca periodicamente i rappresentanti delle associazioni e dei patronati fissando loro delle direttive, che riguardino in particolar modo il raggruppamento delle richieste fatte per i servizi più importanti relativi ad una certa collettività e l'ordine di priorità di quelli che sono gli interessi da soddisfare; tutto questo per evitare interventi parziali.

Sinceramente devo dire che ritengo veramente valida l'azione dei patronati che hanno funzioni specifiche di tutela dei nostri emigrati nel settore dell'assistenza e della previdenza. Nei confronti dei patronati abbiamo aumentato considerevolmente i fondi a loro disposizione (questo da parte dell'amministrazione competente), essi avevano a disposizione lo 0,22-0,23 per cento del gettito contributivo, oggi possono contare sullo 0,35 per cento e questo su tutte le voci, anche quelle che prima erano dello 0,10 per cento. Ciò vuol dire che con questo provvedimento si riesce a mettere a disposizione dei patronati una cifra che supera i 3 miliardi. Vorrei aggiungere che questo è un provvedimento recentissimo per il quale io ho insistito molto, facendo presente che le pratiche all'estero debbono essere valutate in maniera tangibilmente superiore alle pratiche che vengono fatte in Italia e che quindi era necessario per i patronati avere dei finanziamenti più elevati; ho posto anche il problema che il Ministero degli esteri non poteva continuare a dare, graziosamente, dei contributi senza che fossero stabiliti dei criteri precisi. Debbo dire che per questo ho avuto qualche piccola difficoltà all'inizio, ma alla fine sono stato confortato dal risultato ottenuto. Vorrei precisare che questi finanziamenti noi li daremo soltanto per una attività di potenziamento e di aiuto ai patronati all'estero e per l'insediamento di loro nuovi uffici, si tratta cioè di una specie di finanziamento iniziale.

Per quest'anno posso dire che abbiamo un programma che prevede la costituzione di 25 nuovi uffici all'estero e il potenziamento di altri 20 uffici che prima erano uffici sezionali. Questo mi sembra un programma abbastanza interessante con una direttiva completamente nuova.

Desidero inoltre porre due domande ai rappresentanti dei patronati, cioè: vorrei sapere se secondo loro sono sufficienti gli stanziamenti posti a loro favore, tenendo presente che qui non rappresentiamo il fisco e che quindi possono dire tranquillamente la verità; vorrei capire meglio che cosa intendono per riconoscimento dei patronati, perché ho l'impressione che questo sia un problema posto sostanzialmente in un modo che non mi sembra possa avere la soluzione da loro auspicata. Vorrei cioè avere un'idea precisa di quello che loro intendono per riconoscimento, perché se è una cosa utile sono senz'altro disponibile a fare i passi necessari.

MOTTA, *Rappresentante dell'INCA*. La prima domanda riguarda la questione del calcolo della pensione per i lavoratori. Con la riforma del sistema pensionistico italiano, concernente il collegamento tra la legislazione italiana e quella straniera, in base alle convenzioni ed ai regolamenti europei, si è venuta a creare una situazione del tutto diversa da quella preesistente, in cui il sistema era agganciato alla contribuzione. La legge prevede che la retribuzione media pensionabile sia desunta dalla media dei tre anni di retribuzione più favorevoli nell'ultimo quinquennio di assicurazione. Si può avere il caso di un lavoratore, che ha iniziato la carriera lavorativa in Italia, va all'estero e successivamente rientra in patria e si rioccupa; evidentemente, se questa occupazione rientra nei cinque anni previsti dalla legge, il problema non esiste in quanto il calcolo avviene sulla base del salario effettivamente percepito in Italia. La situazione è totalmente diversa, e qui il danno risalta in maniera evidente, quando l'ultimo periodo di lavoro sia stato effettuato all'estero. La legge del 1968, articolo 6, dice che ai fini del reperimento dei tre anni della retribuzione base per il calcolo della pensione, si fa riferimento alla retribuzione percepita dal lavoratore prima dell'espatrio. La legge successiva 30 aprile 1969, n. 153, non fa alcun riferimento al lavoratore emigrato, mentre stabilisce nuove norme su come deve essere calcolata la pensione, come ad esempio che la retribuzione media pensionabile sarà desunta dalla media dei tre anni di retribuzione più favorevoli nell'ultimo decennio di contribuzione. Tant'è che è nata una polemica tra noi e l'INPS se sia ancora valido l'articolo 6 della legge del 1968.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si è tenuto conto delle ultime decisioni comunitarie?

MOTTA, *Rappresentante dell'INCA*. I regolamenti rimandano all'applicazione delle norme delle singole legislazioni.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non è stato ancora fatto un regolamento, ma è stata data solo una direttiva.

MOTTA, *Rappresentante dell'INCA*. Il principio base è questo: quando ho sollevato questo problema mi è stato fatto rilevare che, introducendo questo principio, si sarebbero sovvertite certe direttive fondamentali e dei regolamenti e delle convenzioni attualmente esistenti.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ci faccia una nota che manderemo alla delegazione.

MOTTA, *Rappresentante dell'INCA*. Per concludere vorrei dire questo: in questa sede si parla di eventuali correzioni e di leggi che correggano o interpretino la legge. Nella discussione parlamentare, per quanto riguarda il problema della nuova legge sulle pensioni, in riferimento ai lavoratori emigranti, è stato presentato un emendamento che, nella prima parte, riguardava la garanzia del minimo. Questo è stato approvato, ed è una ottima cosa. La seconda parte di questo emendamento riguardava proprio il sistema di valutazione del salario e in particolare faceva riferimento al salario percepito dal lavoratore durante l'ultimo periodo anche se lavorato all'estero. Lo spirito della legge presuppone, infatti, che il lavoratore abbia avuto un certo sviluppo della propria carriera lavorativa. Ed allora ci si può trovare di fronte al caso di un bracciante, che, diventato operaio specializzato, al momento in cui viene liquidata la sua quota parte, applicando rigidamente i criteri, così come vengono applicati, della legislazione italiana, si trova danneggiato, in quanto non viene riconosciuto il suo passaggio di categoria.

Vorrei infine rispondere sul problema, che è stato sollevato, della svalutazione. Sono stati pubblicati alcuni dati circa gli effetti della svalutazione del franco e nei confronti dei nostri lavoratori, che vivono in Francia, e nei confronti dei pensionati dalla Francia che vivono in Italia. Si calcola che il danno sia dell'ordine delle centinaia di milioni. È vero che nel regolamento della CEE esiste un qualche cosa che riguarda la svalutazione, ma è a senso unico e non copre tutti i casi, anzi solo una parte. Noi possiamo valutare

che in Italia vivano quasi cinquantamila pensionati della Francia e, tanto per citare un esempio, ne esistono circa altrettanti, che usufruiscono di pensione complementare, che sono al di fuori dei sistemi di sicurezza sociale. In tal caso il problema diventa veramente grave. Mi rendo conto che la soluzione è difficile, ma la questione è stata anche oggetto di discussione del fondo sociale al Parlamento europeo. Si potrebbe stabilire almeno per le pensioni considerate vitali, come quelle di invalidità e di vecchiaia e superstiti, che si crei un fondo di garanzia o qualcosa di simile, che consenta una compensazione limitata nel tempo, ma che garantisca il valore di queste pensioni per un determinato periodo, in modo da restringere il danno della svalutazione.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. E per la rivalutazione che succede? Gli facciamo restituire una quota di pensione?

MOTTA, *Rappresentante dell'INCA*. Il fatto è che si è parlato molto della rivalutazione in Germania e poco della svalutazione in Francia. Quest'ultimo, per quanto ho detto, è un problema molto grave per i lavoratori interessati e senza dubbio di difficile soluzione. Del resto io ho risposto ad una domanda.

LIZZERO. La domanda l'ho fatta io e la ritengo importante.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il fatto è che il problema non è risolvibile.

MOTTA, *Rappresentante dell'INCA*. Vorrei fare una osservazione sul problema della istruzione professionale: riguardo all'emigrante che non è problema particolare ma è il problema in generale dell'istruzione professionale in Italia.

Nell'ambito della Comunità europea per il lavoratore è molto importante avere una formazione professionale. Ora, perché i lavoratori possano frequentare corsi di questo genere, è indispensabile che possiedano una preparazione seria. Cioè, a monte del problema dell'istruzione professionale che coinvolge gli emigrati in quanto tali, c'è il problema della scuola dell'obbligo e di una preparazione di carattere generale.

PELUSI, *Segretario generale dell'UNAIE*. Tant'è vero che molti lavoratori in Italia frequentano un corso di specializzazione e poi

sono costretti a frequentare un altro nel paese ospitante.

MOTTA, *Rappresentante dell'INCA*. Io ritengo di poter esprimere questa mia opinione: noi non possiamo risolvere da soli questo problema della qualificazione, per lo meno a livello comunitario, solo con lo sforzo unilaterale da parte del Ministero degli affari esteri, anche se occorrono allo stato attuale degli stanziamenti più adeguati ma non è possibile che il nostro paese affronti anche in futuro questo costo aggiuntivo da solo. Ma la difficoltà maggiore è che i nostri lavoratori siano messi in grado di partecipare ai corsi di istruzione professionale, all'estero.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Lei sa benissimo che su questo argomento c'è una grande confusione di idee. Come lei sa, nel nostro paese non c'è nessuna discriminazione tra lavoratori italiani e stranieri: tutti hanno lo stesso diritto di partecipare ai corsi. Ma il fatto che i corsi siano tenuti da noi può essere interpretato all'estero in senso discriminatorio e da ciò possono nascere difficoltà per i nostri emigrati. Quindi noi dobbiamo cercare di svolgere delle attività che possano agevolare i nostri lavoratori, non danneggiarli.

Per quanto riguarda il problema della lingua, non si possono seguire i metodi indicati dalla onorevole Federici, perché è impossibile applicarli sul piano pratico: si tratta di indirizzi superati, che debbono essere aggiornati in funzione di una realtà completamente mutata.

ROSATI, *Vicepresidente del Patronato ACLI*. Cercherò di essere schematico, anche se non mi riuscirà di rispondere a tutto. In tema di pensioni vorrei insistere sul problema del riconoscimento dell'ultimo triennio retributivo anche se il lavoro è stato prestato all'estero: è possibile risolvere il problema in questione mediante una interpretazione estensiva della legge? In sede di discussione, ma forse non si è completamente avvertita la gravità della situazione che si andava determinando e quindi non si è insistito perché l'apposito emendamento — che pure era stato presentato — venisse approvato o fosse formulato in maniera adeguata. Per fronteggiare la situazione che si è venuta a determinare, una volta che l'INPS avrà fatto conoscere il proprio punto di vista definitivo solleveremo la questione davanti al Ministro del lavoro ed al Ministero degli esteri perché vengano adottate le necessarie misure riparatrici.

In merito ai rapporti dei patronati con le sedi consolari, il senatore Coppo ha fatto una esposizione molto analitica. Per quanto riguarda invece il sostegno dell'attività dei patronati all'estero, proprio ieri è stato definito dai patronati delle grandi organizzazioni dei lavoratori - ACLI, CGIL, CISL, UIL - un piano di potenziamento che tenga conto soprattutto degli impegni che essi andranno ad assumere. Il piano sarà subito comunicato al Ministero degli affari esteri, al quale, nella persona del Sottosegretario Coppo, dobbiamo dare atto dello sforzo compiuto sia per uno, pur limitato, incremento delle disponibilità; sia per la definizione di una linea di intervento che puntasse, soprattutto, sullo sviluppo della rete dei patronati all'estero in modo da coprire, nella misura più ampia, le aree finora non servite da questi importanti strumenti di tutela dei lavoratori italiani nell'emigrazione.

Alla domanda se il servizio di patrocinio all'estero sia, globalmente, adeguato alle necessità dei nostri lavoratori mi sento in assoluta tranquillità di rispondere in modo negativo. Debbo però aggiungere - e qui parlo evidentemente per il patronato che rappresento - che si agisce al limite dell'impegno, tenuto conto della esiguità delle risorse disponibili: si fa cioè il massimo sforzo possibile. Va anche notato che l'attività di patrocinio all'estero è molto più estesa di quella che si svolge in Italia perché la domanda di tutela degli emigranti è molto più estesa. Non si tratta solo del disbrigo delle pratiche previdenziali, ma anche di una serie di attività minute, come il rilascio dei passaporti.

Negli Stati Uniti d'America solo adesso abbiamo potuto impiantare un recapito che speriamo di trasformare in una sede vera e propria. C'è ancora molto da fare, ma credo che ci si potrà riuscire se gli sforzi dei patronati più importanti saranno congiunti e localizzati in relazione ai bisogni che si manifestano in ciascun paese.

Ho parlato di riconoscimento giuridico e di situazioni differenziate: probabilmente la questione non è ancora matura e non è ancora esattamente configurata all'interno degli stessi patronati. Al riguardo presenteremo certamente una proposta sulla quale chiederemo il consenso del Ministero degli esteri che ci pare il più interessato al riguardo. Il problema è di natura giuridica per un aspetto; per un altro aspetto, probabilmente, si risolve in interventi di natura politica per rimuovere difficoltà di ordine pratico che si verificano.

È stato toccato il problema delle pubblicazioni. Per la verità non ho capito bene se si trattava di pubblicazioni specializzate per i problemi dell'emigrazione o di pubblicazioni a contenuto generico con intenti prevalentemente divulgativi. Mentre escludo che esistano concrete possibilità di affermazione per pubblicazioni generiche - in ragione delle difficoltà finanziarie - molto può essere fatto per le pubblicazioni specializzate. Al riguardo, entro i nostri limiti, qualcosa facciamo con la rivista *Emigrazione*, curata dal nostro Centro studi di Colonia.

Per la collaborazione tra i patronati e le autorità locali e gli enti assistenziali locali, vorrei raccontare un episodio. Andai l'anno scorso ad inaugurare la nuova sede delle ACLI a Parigi e mi sono trovato a fare il discorso tra due esponenti della *Sureté*, cioè della polizia francese. Voglio dire che anche la nostra associazione e la nostra attività sono tenute sotto controllo; il che non impedisce che entro certi limiti si può svolgere tutta l'attività istituzionale ed associativa che è riconosciuta dalle singole legislazioni. In Francia esiste la questione del « deposito degli statuti » presso le prefetture, come condizione per poter svolgere una qualsiasi attività. Quanto agli istituti locali, siamo in rapporti di collaborazione dialettica.

L'onorevole Storchi, ha posto due questioni molto importanti. Una è quella delle difficoltà che riguardano i lavoratori che rientrano in Italia.

A questo proposito sono stati fatti degli sforzi anche da parte di istituti previdenziali. Ad esempio l'INPS ha recentemente costituito ad Udine un centro di riferimento per tutte le aree del centro-Europa riguardo alla emigrazione veneta. Ma c'è ancora molto da fare in questa direzione.

Ha poi domandato come mettere i nostri uffici all'estero in condizione di lavorare bene. Ho già parlato dei sussidi tecnici che noi possiamo fornire e posso aggiungere che - per i problemi europei - abbiamo a Colonia un centro che compie tutti gli studi comparativi che possano essere ritenuti utili. Si raggiungerà un netto miglioramento soltanto se si riuscirà a mettere insieme le energie dei patronati e delle quattro istituzioni, ora disperse, fermo restando il principio della loro individualità, ma realizzando una collaborazione organica e programmata.

VOLPE, *Rappresentante della FILEP*. Per quanto riguarda la svalutazione delle monete è stato raggiunto recentemente un accordo tra

Francia e Belgio e, anche se le dimensioni del problema sono in questo caso molto minori, un esame di quel che si è già realizzato può servire a dare utili indicazioni.

Per quanto riguarda i comitati consultivi degli italiani all'estero, abbiamo fatto come organizzazione proposte precise, proposte che per noi non rappresentano certo l'*optimum*, ma soltanto alcune osservazioni di massima. Il Parlamento, speriamo, potrà migliorare tutta la norma.

CANULLO, *Rappresentante delle ACLI*. Per quanto riguarda la svalutazione delle monete, penso che sia un problema di ben difficile soluzione, in quanto la decurtazione colpisce tutti i redditi da lavoro e non si vede come si potrebbero salvaguardare i lavoratori all'estero quando la stessa conseguenza è risentita anche dai lavoratori nazionali. Comunque il Belgio ha trovato una soluzione, sia pure parziale, e potremmo vedere se essa è applicabile anche ai nostri lavoratori.

Per quanto riguarda gli addetti sociali, vi è un aspetto che forse è stato piuttosto trascurato: i funzionari addetti a questo settore vengono reclutati come tutti gli altri e considerano una loro tale destinazione come un *minus*, rispetto ad altre, che non offre grandi possibilità di carriera. E così accade che, come a Francoforte, certi fatti siano ormai a conoscenza di tutti quando alla fine l'addetto so-

ciale li apprende leggendo i giornali. Ciò renderebbe auspicabile un mutamento, nel senso che questi consiglieri fossero reclutati dai quadri delle organizzazioni sindacali o delle associazioni degli emigranti, in modo che possano avere una maggiore conoscenza ed una maggiore sensibilità per certi problemi.

Per quanto riguarda il riconoscimento all'estero dei patronati e i loro rapporti con le autorità locali, ci rendiamo conto che si tratta di inserire nostri sistemi in una tradizione giuridica in molti casi molto diversa dalla nostra: è un problema, quindi, che sarà molto difficile risolvere.

A proposito della formazione professionale siamo convinti che si debba chiedere ai vari paesi il rispetto degli obblighi assunti, ma sappiamo anche che attualmente l'istruzione professionale viene impartita dalle imprese esclusivamente in funzione soltanto delle loro esigenze produttive: il che in realtà non è accettabile. È per questo che le ACLI non hanno rinunciato (esse soltanto) ad occuparsi direttamente di questo settore, che fa parte di uno dei nostri impegni fondamentali.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare i convenuti a questa seduta per il valido contributo datoci e per il molto tempo che hanno messo a nostra disposizione.

La seduta termina alle 14,10.